

NOTE E DISCUSSIONI

CHE COS'È IL SOVRANISMO?

PAOLO BECCHI

Il "ritorno" degli Stati-nazione.

Si dice che dopo Donald Trump il mondo sia destinato a cambiare. Ma il mondo, in realtà, è già cambiato. Se lui, infatti, è diventato il Presidente degli Stati Uniti d'America non è per puro caso. Significa soltanto che, contrariamente a quanto pensava Fukuyama, non c'è nessuna fine della storia. Per capire quello che sta avvenendo, per capire quindi anche Trump, bisognerebbe piuttosto ricordarsi che la storia non segue un progresso lineare, un processo di «magnifiche sorti e progressive», una direzione verso un fine, uno scopo prestabilito.

La storia procede piuttosto, come aveva genialmente intuito Giambattista Vico, per corsi e ricorsi¹, e dunque conosce interruzioni, inversioni, ripetizioni, sembra talvolta "sviare" da quella che pensavamo fosse la sua destinazione. Per quanto possiamo proiettare sulla storia le nostre illusioni e speranze (che, dopotutto, la storia come la vita abbia uno scopo, che si vada, in fondo, sempre da qualche parte), la storia finirà, presto o tardi, con lo smentirci. Ed ecco Trump, certo con tutte le sue contraddizioni, quando la globalizzazione sembrava essere proprio la fine della storia.

Vico aveva distinto tre epoche, tre età dell'umanità stessa, comprendendo, anche se sotto nomi ormai troppo diversi da quelli che oggi daremmo noi, il suo tempo ed il nostro. Seguendo liberamente il suo percorso la prima età che incontriamo è quella del senso: per Vico l'età del sacro, del mito, in cui tutto è spiegato attraverso il riferimento alle divinità, all'«antropomorfismo» degli dei; per noi, direi, l'epoca delle guerre di religione del XVI secolo, del sangue, della barbarie, della violenza, delle lotte in nome di un Dio che sta al posto dell'uomo, anche se non è che una proiezione dell'uomo stesso. Ad essa segue l'età della fantasia: per Vico l'età degli eroi, delle loro imprese, dove si fondano e costruiscono città; per noi l'età degli Stati-nazione, l'epoca della grande impresa di costruzione degli Stati moderni. Infine, l'età della ragione, l'epoca degli uomini, per Vico, delle libere repubbliche, del dialogo; per noi l'epoca «cosmopolitica» della globalizzazione, dell'unità del mondo.

Senso, fantasia, ragione – da qui possiamo ripartire. E ripartire dall'idea di Vico: la storia segue un corso, le età si succedono l'una all'altra, ma a tale successione segue un ricorso, un ritornare – ovviamente nuovo, sotto nuove forme, è un «risorgere» – di quel corso stesso, secondo un movimento ciclico. Non dunque eterno ritorno dell'uguale, dello stesso (come se si ripetessero gli stessi eventi), del già visto, ma è quel corso che proprio perché ritorna non è più semplicemente lo stesso, ma è un altro, se pure segue la medesima struttura.

La lezione di Vico ci serve, ancora, oggi. È attualissima. Abbiamo vissuto, dal 1945 in poi, nell'epoca della ragione, dell'affermarsi delle democrazie, di un ideale

cosmopolitico che si è, progressivamente, realizzato in quella che è stata chiamata «globalizzazione»²: fine degli Stati nazionali³, dei confini, libera circolazione delle persone, dei capitali, delle merci, il mondo come un unico spazio aperto e l'individuo come cittadino del mondo. Ora abbiamo però scoperto che quest'epoca, nel suo stesso realizzarsi e compiersi, è giunta alla fine, è tramontata.

Al corso segue, però, il ricorso: ciò che è cominciato, cioè, è il ritorno del passato, ma sotto forma di futuro, di ciò che sta avvenendo. La ragione – con le sue illusioni, i suoi “ideali”, ma anche le sue debolezze, la sua corruzione, la sua ipocrisia – ha perso, è passata, ha fatto il suo tempo. Questo è un fatto. Ora il mondo è di nuovo diviso. E l'universo politico non può che essere un *pluriversum*⁴.

In una parte del mondo, in Oriente, stanno provando a ritornare gli dei: si scontrano fondamentalismi religiosi, con una lunga scia di sangue che ormai giunge sino a noi. In Occidente, ritorna, dopo decenni di dominio delle ragioni, la fantasia: una nuova stagione di fondazione degli spazi, di divisione di territori. Ora il mondo è di nuovo diviso, e segue corsi diversi. È il tempo del «ritorno» degli Stati-nazione: non della loro semplice ripetizione, s'intende, ma di un loro nuovo inizio.

Il confronto politico futuro non sarà più tra destra e sinistra ma tra coloro che accettano la globalizzazione e coloro che invece intendono contestarla. Globalisti contro sovranisti, sì, perché essere contrari alla globalizzazione significa, oggi, recuperare l'idea di nazione attribuendo però a questo concetto un nuovo significato. Diciamo pure che si sta riproponendo, in termini filosofici, un nuovo confronto tra Hegel – che per primo, nella storia del pensiero occidentale, pose il problema della questione «nazionale»⁵ – e Kant come erede di un certo illuminismo giuridico⁶. Una nuova idea di nazione, direi, e una nuova idea di Stato nazionale. De-mondializzare significa ri-nazionalizzare.

Il compito per i “sovranisti” è allora quello di recuperare margini di sovranità, di recuperarli in favore dei popoli. Porre al centro l'interesse nazionale in Europa, esattamente come Trump sta cercando tra mille impedimenti di fare negli Stati Uniti. Per noi il primo punto riguarda il recupero della sovranità monetaria. L'euro è il classico esempio di mondializzazione (sia pure riferito ad una particolare area geografica) e il risultato lo abbiamo sotto gli occhi: povertà e miseria dilagante per intere popolazioni. La stessa cosa si può dire per l'Unione Europea: beninteso, non si tratta di essere contro l'Europa, ma contro questa costruzione europea: pensare di riformarla dall'interno sarebbe stato come pensare di riformare dall'interno l'Unione sovietica. No, bisogna farla crollare per poter poi iniziare un nuovo cammino. Questo è un punto importante, che non deve essere frainteso. Chi è contro questa Unione, e non vuole niente da questa costruzione europea, non è affatto «antieuropeista». Al contrario, è uno che ritiene che proprio questa costruzione stia disintegrando gli Stati nazionali europei e finirà per disintegrare anche i valori su cui l'Europa stessa si fonda. Una Unione senza confini, senza “cittadini”, non ha più niente di specificamente europeo. Se vogliamo ripensare l'idea di Europa, dobbiamo

ripartire dalle nazioni che la compongono. Ecco perché, oltre al recupero della sovranità monetaria, è necessario recuperare quella nazionale.

Recuperare tutto questo passa attraverso un recupero dell'idea di nazione. L'errore però da evitare – e che fino ad oggi non è stato evitato – è quello di confondere questa idea con quella del vecchio Stato nazione. Appartenenza nazionale non significa oggi, necessariamente, Stato centralistico, e può coesistere con un riconoscimento molto ampio delle autonomie locali. È il globalismo, e non il «nazionalismo», che è contrario al localismo.

Contro lo strapotere delle oligarchie di Bruxelles cosa resta se non quel residuo di democrazia che troviamo ancora all'interno degli Stati nazionali? Allo Stato unico globale possiamo solo replicare con uno Stato nazionale federale che riconosca le autonomie locali sulla base del principio «stare con chi ci vuole e stare con chi si vuole». Questo è Gianfranco Miglio, attualizzato nel nostro tempo. Insomma, uno Stato nazionale può esistere anche se al suo interno sono presenti popoli diversi, ma sempre a patto che questi vogliano stare insieme. Catalani, baschi, altoatesini: l'autodeterminazione dovrebbe essere concessa a chiunque lo voglia. È questo il principio di una sovranità «debole», non leviatanica. E solo essa potrà conciliare ciò che sino ad oggi appariva difficilmente conciliabile: sovranità nazionale e federalismo.

L'Italia e l'idea di nazione.

Non capiremo nulla dell'idea di «nazione» nel nostro Paese – dell'importanza che questa idea può avere di nuovo oggi – se non sapremo capirne, anzitutto, i corsi e ricorsi. L'idea di nazione, oggi, non è la stessa di ieri. Il richiamo alla nazione, all'identità nazionale, è stato, infatti, nel corso del XIX secolo, uno dei motivi ideologici fondamentali che hanno accompagnato il processo risorgimentale dell'unificazione e, successivamente a esso, i tentativi di legittimazione del regime statutario. Fatta l'Italia, il «mito» della nazione servì a fare gli italiani. Ma sono state molteplici e differenti le tradizioni che l'idea di nazione si è trovata, di volta in volta, a servire, dal Risorgimento all'avvento del fascismo⁷.

Già durante il Risorgimento si scontravano la concezione liberale e pragmatica di Cavour e quella ideale e utopica di Mazzini e Garibaldi. A unità raggiunta e almeno da Crispi in avanti, la «nazione» indica le mire espansionistiche dello Stato, le sue politiche di potenza. Allo scoppio della Prima guerra mondiale il richiamo all'unità nazionale è la parola d'ordine del nazionalismo interventista di Corradini, mentre l'interventismo democratico di Salvemini si riallaccia all'idea di nazione come autodeterminazione dei popoli. Dopo Versailles il richiamo alla nazione diventa uno dei temi centrali dell'irredentismo dannunziano con la sua retorica della «vittoria mutilata». Ed è in questo humus che si vengono a formare le basi ideologiche del fascismo. Già da tali esempi risulta chiaro che il nazionalismo è soltanto una variante, una versione tra le altre, del mito della nazione.

Con il collasso dello Stato liberale e l'avvento del fascismo diventa centrale il

mito nazionale. Un mito, diremmo, che ha tuttavia determinato la crisi del concetto di nazione del nostro Paese, facendo di esso un termine che – con il crollo del Regime – non sembrò più passibile di utilizzazione per la nuova Repubblica dei partiti del cosiddetto «arco costituzionale». Puzzava troppo di fascismo, era stato troppo compromesso con la retorica mussoliniana del richiamo a Roma, dell'Impero, se non addirittura della «razza» italiana. Era, insomma, divenuto inservibile.

Così la parola ha conosciuto un lungo corso di oblio: meglio dimenticarla, meglio che gli italiani trovassero la loro identità in altre idee, come quella dell'antifascismo, posta alla base della nostra retorica costituzionale, o della democrazia nata dalla Resistenza. Così il mito della nazione fu sostituito da quello della Resistenza.

Questo periodo è durato a lungo, almeno tanto quanto ha tenuto nel nostro Paese quel sistema dei partiti sorto nel primo dopoguerra. Ma a ben vedere anche oltre. Tutti ricordano come, fino a pochi anni fa, chi parlava di nazione fosse, di fatto, tacciato più o meno apertamente di fare discorsi fascisti o quantomeno reazionari, e comunque a parlarne erano gruppi politici di destra che nascevano da quel contesto. Ma qualcosa, negli ultimi anni, è cambiato: al corso è succeduto il ricorso, un nuovo inizio dell'idea nazionale. È in corrispondenza con la crisi sistemica della Unione europea che si è risvegliata l'idea di nazione. Gli Stati sono tornati a rivendicare sovranità e i popoli a sentirsi nazioni. È fallito il tentativo di integrare l'Europa disintegrando le identità nazionali. Un fallimento epocale per certi versi simile a quello dell'Urss.

Oggi nazione significa recupero della sovranità perduta, recupero di ciò che è stato impropriamente ceduto all'Ue, in cambio di continue sofferenze. Non significa centralismo, quello fa male tanto al Nord quanto al Sud, ma aprire alla possibilità di conciliare le istanze proprie del federalismo con l'idea di una forza politica radicata non più soltanto in alcune Regioni del Nord ma su tutto il territorio italiano. Da questo punto di vista oggi forse non abbiamo bisogno di più Regioni a statuto speciale, ma di una vera riforma in senso federale dello Stato³. Questa Europa ha fallito quando ha preteso di cancellare le singole identità nazionali, sostituendole con un mostro transnazionale opprimente e oggi nel nostro Paese solo una forza politica che sappia dare voce all'interesse nazionale da Nord a Sud ha la possibilità di crescere e svilupparsi in un quadro politico peraltro nuovamente in totale disgregazione.

Decisiva non è più la questione settentrionale, e neppure quella meridionale, ma la questione nazionale, perché l'Unione europea e la sua moneta, da Trento a Palermo, ci sta distruggendo tutti. O ci salviamo insieme o diventeremo, come la Grecia, una colonia della Germania. Per questo, se vogliamo tornare grandi dobbiamo anzitutto recuperare il senso della nostra appartenenza comunitaria. Ma anche questo da solo non basta. C'è bisogno di un programma politico articolato, capace di aggregare anche forze diverse, avendo come obiettivo la ricostruzione di un Paese ridotto in macerie. Per tornare grandi dobbiamo ritornare a pensare (politicamente) in grande.

Il suicidio dell'Europa

In Europa, i cosiddetti partiti identitari si trovano solo in apparenza a confrontarsi oggi con i partiti che sono i loro diretti avversari, avendo in realtà di fronte un sistema economico globale, centrato sul primato della speculazione finanziaria, che nell'ultimo decennio si è progressivamente consolidato nei meccanismi della società, grazie al controllo totale delle vie che presiedono alla formazione dell'opinione pubblica dei cittadini ridotti a sudditi: il sistema educativo, gli organi di stampa, i media audiovisivi, la cultura, i sindacati, ecc.

Il "sistema" su cui si fonda l'*establishment* mondialista dispone inoltre di tutti i mezzi possibili per immunizzarsi da eventuali attacchi provenienti dall'esterno: il monopolio della legge, l'amministrazione della forza pubblica, il controllo diretto o indiretto sui media, la giustizia e l'orientamento politico della giurisdizione, il fisco. Questo "sistema" in Europa si basa su quattro menzogne che qui di seguito cerco sinteticamente di smontare.

Prima menzogna: la democrazia. L'Unione Europea non è una democrazia, ma una plutocrazia, un regime cioè in cui la ricchezza finanziaria funge da principio di legittimità, e in ciò stesso si auto-dissolve. La seconda menzogna riguarda la presunta autonomia dell'Ue nello scacchiere internazionale: l'Unione Europea non costituisce una realtà autonoma, ma è una semplice entità tecnocratica infeudata al sistema di dominio politico-ideologico *liberal* degli Stati Uniti. Terza menzogna: l'ideologia dominante in Europa che si autodefinisce "liberale" è un falso: essa non trova alcun fondamento nel pensiero liberale classico, riferendosi piuttosto sul piano ideologico al radicalismo *liberal* americano e sul piano economico al primato della speculazione finanziaria sui meccanismi dell'economia reale⁹. Ultima menzogna, quella sull'immigrazione: l'immigrazione in Europa non costituisce, come spesso si sostiene, una necessità economica, e neppure corrisponde a un obbligo morale di riparazione dal passato coloniale: ha solo il compito di portare a compimento la distruzione delle identità nazionali su cui si è costituita l'Europa moderna.

È sempre più evidente che l'Unione Europea è completamente funzionale al sistema economico della globalizzazione, anzi è il modo in cui quel sistema opera in Europa, soffocando i popoli che la costituiscono o persino cercando di sostituirsi ad essi. Ecco, il progetto dell'Unione europea della finanza globale: la sostituzione dei popoli che storicamente hanno formato l'Europa in modo che il "sistema" possa eliminare il vero nemico: gli Stati nazionali che ancora oppongono resistenza e cercano di frenare il processo della globalizzazione. L'Africa è giovane e cresce a ritmi sostenuti, mentre l'Europa è vecchia ed è in declino. Certo, i processi demografici sono lunghi e lenti, ma l'Italia è già in pieno suicidio demografico (nel 2015 abbiamo avuto un record di decessi, 666.000, e un calo delle nascite, 494.000) e Paesi come la Germania (il 50% della popolazione ha più di 45 anni) e la Spagna non stanno molto meglio, mentre si calcola che la sola Nigeria nel 2050 raggiungerà i 400 milioni di abitanti. La vera catastrofe è questa spaventosa crescita demografica. Le

attuali migrazioni di massa sono il frutto avvelenato della globalizzazione. Al ritmo di sviluppo attuale alcuni calcolano che soltanto in Germania entro il 2020 vivranno 20 milioni di musulmani. Di fronte a questo continuo afflusso, destinato a durare nel tempo, l'Unione europea ha dimostrato tutta la sua incapacità. Invece di frenare il fenomeno lo sta alimentando con politiche dell'accoglienza fortemente destabilizzanti, e destinate al fallimento. Pensare poi di risolvere il problema scaricando tutto sull'Italia, facendo funzionare il nostro Paese – un Paese in cui la disoccupazione giovanile è al 37% e cinque milioni di persone vivono in stato di povertà assoluta – da “*shock absorbing country*” con la complicità del nostro governo, significa essere degli irresponsabili, per non dire di peggio.

Stiamo entrando, senza averne la consapevolezza, nella fase suprema della globalizzazione: dopo aver globalizzato i mercati stiamo globalizzando anche gli uomini. Dal traffico di merci siamo passati a quello degli esseri umani. L'effetto più perverso della globalizzazione è stato quello di aver preteso di esportare il modello capitalista di sviluppo che si è affermato in Occidente anche in Africa, che (con esclusione del Sud Africa) aveva un suo sistema di produzione e di consumo consolidato da millenni. Il risultato: un continente ridotto alla fame e spesso anche teatro di guerre e conflitti violentissimi. Gli africani scappano e il luogo più vicino da raggiungere è l'Europa.

Masse di diseredati vengono spinti sulle nostre coste, qualche volta in fuga da guerre, spesso da miseria e povertà, che tra l'altro abbiamo contribuito a provocare, per immettere sul mercato forza-lavoro a bassissimo costo, ridotta in condizioni di schiavitù, utilizzata per lavori sottopagati se non addirittura illegali, alimentando così in Europa una guerra tra poveri (perché la povertà è ormai un dato di fatto anche tra gli europei). In questo modo allo sradicamento dei cittadini europei dalle loro patrie d'origine, imposto da Bruxelles, si aggiunge quello prodotto da una globalizzazione che ormai letteralmente non risparmia più alcun luogo della terra.

La nostra realtà sembra sempre più sconfinata. Da una parte gli Stati nazionali vengono costretti a cedere sovranità nei confronti di un'identità indistinta come l'Unione Europea, dall'altra sono invasi da moltitudini di esseri umani con i quali in quanto europei abbiamo in comune solo (e non voglio dire che sia poco) la comune appartenenza di specie. Senza più confini però non riusciamo più a riconoscere né noi stessi, nella nostra identità, né gli altri, nelle loro differenze. Certo, possiamo ancora riconoscerci tutti nella medesima umanità, ma questo non basta. La bellezza dell'umanità sta nella straordinaria diversità delle culture di cui è composta. E invece il tentativo è di fondere tutto in un'identità indifferenziata: una sola moneta, un solo Stato, un solo uomo.

Alla fine di questo processo potrebbe essere che non soltanto, come riscontrava già (peraltro criticamente) Rousseau, non esisteranno più francesi, tedeschi, spagnoli e così via, ma forse neppure europei. Solo uomini “astratti” e intercambiabili, senza una storia, una cultura, una lingua. È questo il destino che ci attende? L'europeo del futuro sarà un meticcio e uno Superstato meticcio rimpiazzerà la molte-

plicità degli Stati europei sino a disperderne le tracce? Altro che la fantasia degli Stati Uniti d'Europa in cui credono ancora radical-chic e autorità ecclesiastiche, "utili idioti" inconsapevolmente impegnati nella distruzione della nostra civiltà.

Coudenhove Kalergi, fervente paneuropeo e uno dei massimi ispiratori della attuale Unione Europea, già nel 1925 lo aveva profetizzato: «l'uomo del lontano futuro sarà un meticcio [...] la razza del futuro negroide-euroasiatica [...] rimpiazzerà la molteplicità dei popoli»¹⁰. E più recentemente, in un'ottica critica. Difficile dire se la profezia di Kalergi si compirà nei prossimi decenni. L'Unione Europea sta facendo di tutto per realizzarla, non rendendosi conto che se è già difficile armonizzare le diverse realtà che la compongono, impossibile sarà la coesistenza con moltitudini di esseri umani sradicati dalle loro terre e che non hanno in comune con noi tradizioni religiose, costumi, lingua, storia, vale a dire quella base spirituale che è la preconditione per qualsiasi convivenza civile. I popoli europei traditi dalle forze politiche che li governano stanno però dimostrando una sorprendente resistenza: vorrebbero costruire non ponti e neppure muri, ma porte di cui detenere il possesso delle chiavi. Hanno capito che non possono attendersi nessun aiuto da questa Unione di finanziari e banchieri, e per questo stanno lottando per recuperare la loro sovranità. L'Unione europea è destinata a dissolversi proprio perché i popoli europei hanno cominciato a capire che è solo recuperando la loro sovranità che possono sperare di non essere travolti per sempre.

Il "sistema" globale presenta peraltro alcune linee di possibile incrinatura (ben visibili già a partire dal fatto che, ogni volta ad esempio che il progetto di costituzione europea è stato sottoposto a referendum, è risultato respinto dalle relative popolazioni). Il "sistema" si ritiene infallibile, e per questo risulta incapace di trarre una lezione dai propri errori di percorso, con la conseguenza di trovarsi imprigionato in una continua fuga in avanti, fatta di continue forzature. L'esempio classico è stato l'introduzione dell'euro, un fallimento di cui ci si ostina a non voler prendere atto¹¹; il "sistema" presuppone il sovradimensionamento della dimensione finanziaria e speculativa dell'economia (capitalismo fittizio), priva di un substrato nei processi reali di formazione della ricchezza (capitalismo reale), il che lo espone a continui rischi di collasso interno o alla crisi permanente; mancando di argomenti pubblicamente spendibili, il "sistema" non può che rinunciare (e in parte ha già rinunciato) a muoversi sul terreno della razionalità, per focalizzare l'esercizio del proprio dominio di massa su leve emotive elementari (la paura dei mercati, le minacce di ritorsioni, la strumentalizzazione di vittime innocenti come quelle dei disperati morti in mare). Ma l'emozione è un'arma a doppio taglio; sta prendendo piede, su dimensione ormai anch'essa globale, un movimento di forze antisistema, ancora embrionale, che fa proprio il principio di identità nazionale, sulla base dell'idea che non ci possano essere popoli liberi in nazioni asservite.

Queste tendenze, che qui definiamo «sovraniste»¹², sono ancora per la verità troppo legate agli schemi ideologici dei vecchi partiti della destra (e della destra e-

strema) con il rischio agli occhi dell'opinione pubblica di assimilare quei movimenti identitari che si battono giustamente per la difesa di interessi nazionali al nazionalismo del secolo scorso, con tutti i suoi corollari di razzismo, xenofobia, antisemitismo e via dicendo. È facile allora, per il "sistema", bollare di razzismo e xenofobia tutti coloro che in realtà si battono per un mondo non globale ma multipolare. Un *pluriversum* al posto dell' *universum*. Per vincere la battaglia contro il globalismo, i "sovranisti", come abbiamo già detto, dovranno anzitutto liberarsi del pesante fardello del vecchio nazionalismo e far capire che la voglia di nazione oggi è anzitutto una voglia di libertà.

Il sovranismo, oggi

L'idea di sovranità è da sempre legata agli Stati: entrando in crisi questi, è stato inevitabile che anche la sovranità entrasse in crisi. Eppure bisognerebbe dire: un certo concetto di sovranità, la sovranità «statale», come attributo dello Stato centrale, è entrata in crisi, non l'idea sovranista in quanto tale. Estremizzando un po' si potrebbe forse dire che oggi i nuovi soggetti politici sono i popoli: popoli che si battono contro le élites finanziarie globali, popoli con bisogni da soddisfare.

La questione sociale diventa allora centrale per i sovranisti: giovani alla ricerca di un lavoro, adulti che lo perdono e non lo avranno più, vecchi il cui unico destino che li attende è un bel programma eutanasi. Povertà diffusa, crescente. Disagio sociale. Morte, sia pure dolce. Il sovranismo deve trasformarsi, diventare non solo rivendicazione di identità culturale, nazionale, ma anche strumento per la soddisfazione dei bisogni. Il sovranismo delle identità, se non si unisce al sovranismo dei bisogni, perde. Per questo il conflitto tra globalizzazione e sovranismo può anche essere spiegato filosoficamente come un conflitto tra "desiderio" e "bisogno".

La categoria dei globalisti è quella del "desiderio": desiderio di ricchezza, di figli in provetta, di matrimoni gay. Al centro sempre l'individuo astratto da ogni relazione sociale, inteso come una sorta di monade leibniziana, come macchina desiderante e desiderio meccanizzato. La categoria dei sovranisti è invece quella del "bisogno", così come lo intendeva l'interpretazione marxista del sistema dei bisogni hegeliano: bisogno di poter svolgere un lavoro dignitoso e non marcire in un call center, di avere la possibilità di curarsi, di avere una casa, di avere una retribuzione che renda possibile realizzare una vita dignitosa per sé e per la propria famiglia¹³.

Il desiderio è essenzialmente un prodotto della logica del capitale, è indotto da essa: è desiderio di desiderare, rinvio infinito e perpetuo di soddisfarsi che si perde, avrebbe detto Hegel, in un «cattivo infinito». Il bisogno, invece, risponde alla logica dell'auto-realizzazione dell'essere umano, nella sua esistenza sociale, nel lavoro mediato attraverso quello degli altri, anziché, come il desiderio, nel continuo consumo. Insomma: il sovranismo delle identità non basta, per vincere deve unirsi a quello dei bisogni. I bisogni umani, per essere soddisfatti, necessitano anche di un ambiente compatibile. Ecco perché oltre alla questione sociale si apre anche la que-

stione ecologica: per soddisfare i propri bisogni, per avere una vita decente, occorre anche avere un ambiente decente. Su questo però il sovranismo può incidere solo relativamente. Perché la questione ecologica riguarda l'intero pianeta e solo la cooperazione tra i popoli, non certo la finanza globale, può offrire soluzioni adeguate. Un nuovo sovranismo, capace di intercettare i bisogni dei popoli, può ancora prendersi la rivincita.

NOTE

¹ Cfr. GIAMBATTISTA VICO, *Scienza nuova*, a cura di P. Rossi, Rizzoli, Milano 1977.

² Per un'analisi del termine, all'interno di una letteratura ormai sterminata, mi limito a rinviare a ZIGMUND BAUMAN, *Dentro la globalizzazione*, Laterza, Roma-Bari 1999; ULRICH BECK, *Che cos'è la globalizzazione? Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma 2009; MARIA ROSARIA FERRARESE, *Le istituzioni della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna 2000.

³ Per una introduzione alla storia del "sistema degli Stati" ed alle categorie giuridiche dello *jus publicum europaeum*, cfr. i testi ormai classici di LUDWIG DEHIO, *Gleichgewicht oder Hegemonie. Betrachtungen über ein Grundproblem der neueren Staatengeschichte*, Krefeld, Scherpe, 1948; trad. it. *Equilibrio o egemonia. Considerazioni sopra un problema fondamentale della storia politica moderna*, Il Mulino, Bologna 1995; CARL SCHMITT, *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, Greben, Köln, 1950; trad. it. *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «jus publicum Europaeum»*, a cura di EMANUELE CASTRUCCI, Adelphi, Milano 1991. Si veda anche STEFANO MANNONI, *Potenza e ragione. La scienza del diritto internazionale nella crisi dell'equilibrio europeo (1870-1914)*, Giuffrè, Milano 1999.

⁴ È questo un grande tema della riflessione di Carl Schmitt, su cui si possono utilmente consultare, per un'introduzione, CATERINA RESTA, *Stato mondiale o Nomos della terra. Carl Schmitt tra universo e pluriverso*, Pellicani, Roma 2009; DANILO ZOLO, *Cosmopolis: la prospettiva del governo mondiale*, Feltrinelli, Milano 1995.

⁵ Cfr. DOMENICO LOSURDO, *Hegel e la Germania. Filosofia e questione nazionale tra rivoluzione e reazione*, Guerini e Associati, Milano 1997.

⁶ Cfr. sul punto GIULIANO MARINI, *Kant e il diritto cosmopolitico*, in «Iride», 17, 1996, pagg. 126-140; IDEM, *Tre studi sul cosmopolitismo kantiano*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 1998.

⁷ Sul concetto di nazione, si rinvia, per un'introduzione, a FEDERICO CHABOD, *L'idea di nazione*, Laterza, Roma-Bari 2002; ANTHONY D. SMITH, *La nazione. Storia di un'idea*, trad. it. di M. Mancini, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007; FRANCESCO TUCCARI, *La nazione*, Laterza, Roma-Bari 2015. Sulla costruzione dell'identità nazionale italiana e sui diversi significati del termine «nazione» in Italia, si rimanda ai lavori di GIOVANNI SPADOLINI (A CURA DI), *Nazione e nazionalità in Italia. Dall'alba del secolo ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari 1984; ENRICA DI CIOMMO, *I confini dell'identità. Teorie e modelli di nazione in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2005; EMILIO GENTILE, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari 2011; ANNALISA BINI, CHIARA DANIELE E SILVIO PONS (A CURA DI), *Farsi italiani. La costruzione dell'idea di nazione nell'Italia repubblicana*, Feltrinelli, Milano 2011.

⁸ Più che di federalismo, dovrebbe però forse cominciare a ripensarsi un modello "federativo" di Stato, ritornando e sviluppando le grandi intuizioni di Althusius. In Althusius, il patto politico – all'origine dello Stato – è *foedus*, e non semplicemente un contratto: è cioè l'accordo mediante il quale parti diverse e autonome si uniscono tra loro per realizzare fini comuni mediante una comune organizzazione, ma mantenendo pur sempre la loro propria soggettività politica. Lo Stato diventa allora, nelle parole di Althusius, una "comunità simbiotica", vale a dire un'organizzazione di *comunità, plurali e diverse*, ciascuna dotata di propri poteri, e che ha il compito di coordinarle insieme. Potremmo chiamarlo un modello, se si vuole, e forse di *democrazia consociativa*. *Consociatio* è il termine, infatti, che indica in Althusius l'elemento primo ed ultimo della politica: «la politica è l'arte di unire (*ars consociandi*) gli uomini tra loro allo scopo di instaurare, coltivare e conservare tra di loro la vita sociale (*consociatio*)». Per questo la sovranità non si costituisce se non per gradi e per patti, e lo Stato, l'«associazione pubblica generale», nasce soltanto «con la reciproca obbligazione di molte città e provincie, con la quale queste ultime si impegnano a costituire, organizzare e difendere, per mezzo di forze e spese comuni, il diritto del regno, nella mutua comunicazione di cose e servizi». Althusius parla, espressamente, di consociazioni, *consociationes*, e non di "federazioni", ma la sua resta l'unica teoria veramente "federativa" dello Stato – troppo presto abbandonata dalle varianti "federaliste" dell'età successiva. Sull'attualità di tale pensiero, cfr. GIUSEPPE DUSO, *Althusius. Pensatore per una società postmoderna?*, in «Filosofia politica», IV, 1, 1990,

pagg. 163-175; THOMAS O. HÜGLIN, *Sozietales Federalismus: die politische Theorie des Johannes Althusius*, W. de Gruyter, Berlin 1991; nonché i contributi di CORRADO MALANDRINO, *Quale attualità per il pensiero di Johannes Althusius?* e DIEGO QUAGLIONI, *Quale modernità per la "Politica" di Althusius?*, entrambi apparsi in «Quaderni Fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XXXIX, 2010, rispettivamente alle pagg. 631-648 e 669-683.

⁹ È questo, mi pare, che sottolinea anche nella recente riflessione di DINO COFRANCESCO, *Il male della nostra civiltà è aver esteso il diritto a ogni ambito sociale*, in «Il Foglio», 7.1.2017, in cui, in forma di «appunti per i liberali che diffidano dello Stato nazionale», ricorda come l'universalismo dei diritti in tanto abbia un senso in quanto presupponga una «comunità politica abbastanza forte e in grado di proteggere» il diritto stesso e di far valere le garanzie della libertà. Altrimenti, «una volta seppellito "il nostro nemico, lo Stato", ci ritroveremo nella foresta hobbesiana e nel bellum omnium contra omnes».

¹⁰ RICHARD NICOLAUS COUDENHOVE KALERGI, *Praktischer Idealismus. Adel, Technik, Pazifismus*, Paneuropa Verlag, Wien-Leipzig 1925, pag. 22.

¹¹ Mi limito qui a rinviare a PAOLO BECCHI E ALESSANDRO BIANCHI, *Oltre l'Euro. Le ragioni della sovranità monetaria*, Arianna, Casalecchio 2015.

¹² «Sovranismo» è un termine certamente ambiguo, perché non solo richiama diverse tradizioni storiche, ma perché nell'attualità stessa indica spesso posizioni politiche tra loro differenti. Per come lo si intende, qui, nelle seguenti pagine, si vedano le corrispondenze con ALAIN DE BENOIST, *Souverainistes et Souveraineté*, in «Éléments», 96, novembre 1999; ora anche in IDEM, *Critiques, Théoriques*, L'Age d'Homme, Lausanne 2002, pagg. 469-489.

¹³ Si veda, sul punto, il classico di AGNES HELLER, *La teoria dei bisogni in Marx*, Feltrinelli, Milano 1977. Cfr. inoltre AMEDEO VIGORELLI, *La nozione di bisogno da Hegel a Marx: fondazione naturalistica e fenomenologica dell'economia*, in «Aut aut», 134, 1973, pagg. 60-78.